

La lingua dei Rom e dei Sinti*

Giovanni Agresti (Bordeaux/Napoli) e Giulia Meli (Milano)

Abstract

This article focuses on Romani old settlement varieties of Italy. Emphasising the complexity of the sociological, historical and ideological stratifications of the topic (chapter 1), in chapter 2 the authors present the shared understandings on the early phases of the historical development of the Romani Linguistic Community (RLC) and deal with its first attested appearances on the Italian soil, also pointing at some problems linked to the collection of reliable demographic and demolinguistic estimates; chapter 3 provides an overview of the principal Italian old settlement Romani dialects and proposes a description of these varieties, including some conservative and innovative features of their phonetic and phonological system, along with some morphological, syntactic and lexical characteristics; in chapters 4 and 5 the language policy measures planned by the Italian State for the preservation of linguistic minorities are examined, highlighting the serious difficulties that hinder the Italian RLC from being recognised as such, but finding some recent positive interventions of Regione Calabria and Regione Abruzzo which promote a change of pace on the recognition and fostering of the RLC in Italy.

1 Introduzione

Quella che per praticità chiamiamo la comunità linguistica romaní (d'ora in poi CLR), rappresenta una realtà plurale che, in tempi recenti, lo Stato italiano ha riassunto nella sigla RSC (Rom, Sinti e Caminanti¹). Un primo problema da affrontare nel restituire un ritratto di tale comunità è proprio la complessità dell'oggetto di studio: non solo in quanto formato da una componente etnica e da una componente linguistica (non sempre consonanti: si può appartenere alla comunità senza praticare né conoscere la lingua), ma più in generale perché sfuggente, proteiforme, deformata da varie ideologie. I RSC sono nel contempo ipervisibili e invisibili, in ragione di una sovraesposizione nella cronaca (nera e giudiziaria), di una distorsione artistico-letteraria di procedenza romantica e, anche, di una significativa scarsità (in numero o in diffusione) di studi sufficientemente estesi e approfonditi. Un riflesso di tale prisma ideologico

* Nel presente contributo, ideato congiuntamente dai due autori, sono da attribuire a Giovanni Agresti i paragrafi 1, 2, 4 e 5 (frutto di una rielaborazione di Agresti 2024) e a Giulia Meli il paragrafo 3 e l'abstract. Le sezioni elaborate da Giulia Meli sono state sviluppate nell'ambito del progetto “Contact-induced language change: perspectives from the minority languages in the Italian linguistic space” (PRIN 2022, prot. 20224RFY93, finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca), Unità di Ricerca dell'Università degli Studi di Milano, coordinata da Andrea Scala, coordinatore nazionale Francesco Costantini.

¹ Ovunque nel capitolo gli etnonimi sono segnati con iniziale maiuscola in conformità alle norme editoriali della rivista.

è rappresentato non solo dal carico di pregiudizi negativi che grava tradizionalmente sulla CLR, ma anche, e a monte, dal carattere ondivago dell’etnonimo stesso (Rom, Zingari, Nomadi, ecc.) (cf. Courthiade 2018; Cossée 2010; Gheorghe/Hancock/Courthiade 2012), il quale contribuisce a complicare il discorso sulla comunità e a rendere improbabile – o quanto meno molto difficoltosa – l’acquisizione di dati affidabili, non ultimi i dati demolinguistici. Tuttavia, su alcuni elementi storici (paragrafo 2) e linguistici (paragrafo 3) esiste una convergenza diffusa presso gli studiosi, mentre sul piano delle politiche e dei diritti linguistici (paragrafi 4–5), terreno controverso per non dire conflittuale, è possibile individuare alcune linee di forza sufficientemente definite.

2 Cenni storici e (demo)linguistici

Il romanés o, meglio, la romaní (entrambi i glottonimi sono ammessi; il primo è legato segnatamente alla varietà dialettale dei Rom abruzzesi, mentre il secondo, sovradialectale, sembra essere preferito dagli specialisti) è una lingua della famiglia indoeuropea, più esattamente è una lingua indoaria, la quale presenta marcate affinità con alcune varietà oggi parlate nell’India centro-settentrionale e nel Pakistan.

Questa vicinanza è presto spiegata: i membri della CLR sono i rappresentanti di una diaspora risalente a circa mille anni fa, che per l’appunto da alcune regioni del subcontinente indiano procedette verso ovest, fino a giungere in Europa in età tardomedievale, dove si diffuse un po’ ovunque. Durante questo lungo e lento cammino la lingua si è naturalmente arricchita di prestiti e si è andata trasformando, almeno in una certa misura, a contatto con altre lingue-culture. In assenza di fonti scritte, è proprio l’analisi delle stratificazioni lessicali, sedimentatesi nella romaní a partire dall’originario nucleo indoario, che consente di ricostruire, pur approssimativamente, i vari stanziamenti della CLR. In questa prospettiva di archeolinguistica, sono stati rilevati in particolare prestiti linguistici di origine armena (come, ad esempio, nella romaní d’Abruzzo, *graštē*, ‘cavallo’, dall’armeno *grast*), iranica (*dis*, ‘città’, dall’iranico *diz*, ‘fortezza’) e greca (alcuni numerali come *eftà/fta*, ‘sette’, *ohò/xto*, ‘otto’, ecc.) (cf. Scala 2023); e si è osservato come tali prestiti si ritrovino sostanzialmente in tutte le varietà dialettali della romaní. Questo fatto suggerisce come gli antenati degli attuali gruppi romaní (che si suole suddividere in cinque etnie principali: Rom, Sinti, Kalé, Manouches, Romanichels) avrebbero iniziato a dividersi solo alle soglie del continente europeo.²

In effetti, la CLR viene a differenziarsi soprattutto nell’interazione con le lingue-culture euromediterranee. Tra le varie proposte di classificazione,³ Marcel Courthiade (cf. Courthiade 1998; Agresti 2020: 54–56) distingue una sessantina di dialetti romaní diffusi a livello europeo e ripartiti in tre strati: 1) lo **strato balcano-carpato-baltico**, dal quale si sarebbero distaccati,

² Più avanti (paragrafo 3.2.6) torneremo sull’argomento per approfondire alcuni fatti lessicali.

³ Una classificazione organica è quella proposta da Yaron Matras (2002), il quale divide la romaní in sette gruppi di dialetti, altamente eterogenei tra loro. Un’altra classificazione è proposta da Bakker (1999) e Bakker *et al.* (2000), il quale prende in esame le caratteristiche conservative della lingua (definizioni geografiche, etnonimi, ecc.) condivise tra le varietà parlate nell’Europa nordoccidentale e nordorientale, in Inghilterra e in Spagna. Per un lessico della romaní comparato con altre lingue europee, cf. Courthiade/Rézműves (2006). Più avanti (paragrafo 3), ai fini della trattazione più specificamente glottologica, ci baseremo su una suddivisione a risoluzione ancora più alta.

tra le altre varietà, la romaní dell'Italia meridionale (proveniente dalla Grecia e dai Balcani) nonché i dialetti dei Sinti del centro-nord (provenienti dalla Germania); 2) lo **strato gurbet-ćergar**, in parte legato, tra l'altro, alle recenti diasporre migratorie arrivate in Italia; 3) lo **strato kelderáš-lovári**. La differenziazione si verifica anche sul versante culturale. Un esempio su tutti: non esiste una religione specifica della comunità romaní, che ha più che altro adottato le pratiche e confessioni religiose dominanti dei territori in cui si è di volta in volta stanziata.

In Italia la CLR, come detto originaria dei Balcani,⁴ sarebbe approdata in primo luogo nell'area centro-meridionale, a seguito dell'attraversamento del Mare Adriatico. Un documento del 1390 attesta in particolare l'insediamento di un primo gruppo di Rom nella città di Penne, in Abruzzo. Alcuni toponimi, come Colle zingaro nel comune di Torricella Peligna, in provincia di Chieti, o Colle degli Zingari nel comune di Abbateggio (Pescara); l'uso diffuso dell'appellativo *zingaro* anche per designare individui genericamente marginali, trasandati, poco raccomandabili (si pensi, anche, alla nota “corsa degli zingari di Pacentro”, in provincia di L'Aquila); dei gerghi di mestiere, come quello dei venditori di cavalli di Guardiagrele (Chieti), in larga misura influenzato dalla romaní e condiviso dai cavallari abruzzesi rom e non rom... sono solo alcune delle tracce linguistico-culturali che attestano una presenza consolidata sul territorio, talvolta confusa con la popolazione *gagé* (non rom), la quale contraddice, almeno in parte, la rappresentazione sociale esogena dei Rom come popolazione nomade.⁵ Del resto, i cosiddetti “Rom abruzzesi” si sono stanziati e persistono, da più generazioni, in quartieri di città come Lanciano, Giulianova, Città Sant'Angelo o Pescara. Essi rappresentano una comunità nella comunità e includono anche i Rom del Molise e del nord della Puglia. I Sinti, da parte loro, si sono insediati soprattutto nelle regioni centro-settentrionali del paese.

Malgrado l'antico insediamento, come accennato la CLR resta una delle minoranze storiche meno conosciute (o, se si preferisce, più misconosciute) e più ostracizzate, il che produce un circolo vizioso: accade spesso che un membro della comunità si nasconde, smussando ogni elemento identitario, proprio per evitare ogni forma di discriminazione e confondersi nella società (fino, in casi estremi, a richiedere in Prefettura il cambio del cognome).⁶ Inoltre, ondate immigratorie successive hanno accentuato la confusione, nell'opinione pubblica, tra Rom italiani di antico insediamento e Rom stranieri, spesso a loro volta inopportunamente confusi con i Romeni – sia in ragione della presenza, in Romania, di una consistente minoranza romaní; sia, molto più banalmente, a causa dell'assonanza tra gli etnonimi *Rom* e *Romeno*.

Ulteriori elementi impediscono di disporre di dati demolinguistici (quantitativi e qualitativi) affidabili o aggiornati. Anzitutto, un censimento su base etnica è incostituzionale perché

⁴ Per un'apertura sulla romaní balcanica risulta utile l'opera di Velickovski e Petrovski (2002).

⁵ Una storia sociale complessiva della CLR resta da scrivere. Per una storia della comunità in Italia, cf. Viaggio (1997). Circa la questione educativa, cf. Bravi (2009). Sul rapporto tra lingua e territorialità comunitaria, cf. Soravia (1994). Per un lessico comparato della romaní dei Rom italiani di antico insediamento, cf. Soravia/Fochi (1995). Per un ritratto linguistico della CLR, cf. Pontrandolfo/Piasere (2002). Per una storia linguistico-culturale di Rom e Sinti, cf. Soravia (2009). Per una storia generale di Rom e Sinti, cf. Spinelli (2016). Circa la porosità tra romaní e gerghi di mestiere, cf. almeno Pellis (1936), Tagliavini e Menarini (1938), Giammarco (1964), Scala (2014).

⁶ Testimonianza riferitaci dall'attivista rom Nazzareno Guarnieri in merito ad alcune ragazze rom neolaureate presso l'Università degli studi “Gabriele d'Annunzio” di Chieti-Pescara.

potrebbe portare a forme pericolose di discriminazione di cittadini italiani, europei o apolidi. In secondo luogo, quand’anche venisse realizzato uno studio su larga scala giuridicamente tollerabile, molto difficilmente esso consentirebbe di quantificare con precisione il numero di locutori della romaní, ancor meno il livello di padronanza della lingua e le condizioni della trasmissione, familiare e sociale. Infine, la legge statale n. 482 del 1999 (cf. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana 1999), che disciplina le “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”, e che avrebbe potuto favorire studi scientifici e mappature se non altro di natura linguistico-culturale, oltre che avviare un processo di normalizzazione e, *ipso facto*, di riconoscimento istituzionale, non include tra le dodici minoranze linguistiche di antico insediamento protette la CLR. Su questo punto torneremo più avanti.

Alla luce e al netto di quanto sin qui esposto, alcune fonti (dal Consiglio d’Europa ad alcune associazioni di settore) forniscono dei dati quantitativi, da leggere certamente con grande prudenza. Nel confrontarle è possibile pervenire a una forchetta che va da 110.000 a circa 170.000 RSC presenti in Italia, di cui circa 70.000 con cittadinanza italiana. Due terzi di questi sarebbero discendenti diretti di gruppi di antico insediamento. Per quanto riguarda la modalità insediativa, nei cosiddetti “campi nomadi” – sulla cui natura bisognerebbe fare degli importanti distinguo: il campo di Casalecchio di Reno (Bologna), molto ben organizzato, non ha nulla a che vedere con le baraccopoli o i campi nomadi informali delle periferie romane – vivrebbero poco meno di 18.000 persone, in larga parte minori. Quanto al nomadismo, si tratta di una forma di vita sostanzialmente estinta in Italia. Tutt’al più, alcuni Rom anziani possono ricordare le itineranze di gioventù per frequentare in particolare le fiere per il commercio dei cavalli, uno dei mestieri tradizionali di una parte della CLR.

3 Il sistema linguistico della romaní

Come accennato, la romaní è una lingua indoaria diffusa soprattutto in territorio europeo e qui giunta già in epoca medievale. Al suo interno, essa presenta una notevole variazione dialettale che comprende, secondo alcuni studiosi, fino a 12 gruppi dialettali diversi (cf. Elšík/Beníšek 2020 per un’altra classificazione, in gran parte coincidente con quella appena citata, cf. Boretzky/Igla 2004). Alcune comunità di parlanti di romaní sono giunte in Italia, seguendo diversi percorsi, già a partire dal XIV secolo, e le varietà da loro parlate, che hanno una storia plurisecolare di contatto con le varietà italo-romanze, vengono definite di antico insediamento. Tra queste varietà di antico insediamento in Italia si possono riconoscere due gruppi che hanno una distribuzione geografica e una storia differenti. Dalle Alpi fino all’Italia centrale si trovano varietà *sinte* (etnonimo e glottonimo usato dagli stessi parlanti), largamente affini tra loro. Da un punto di vista dialettologico, le varietà *sinte* d’Italia sono parte di un più ampio gruppo *sintomanuš* diffuso in una vasta zona dell’Europa occidentale e collocabile tra le varietà cosiddette nord-occidentali della romaní. Osservando i dati linguistici, i dialetti *sinti*, accanto a un fascio di tratti strutturalmente arcaici rispetto ad altri rami della romaní, mostrano numerosi prestiti dal tedesco. Questo suggerisce che tali dialetti si siano formati in area germanofona e che, allontanandosi poi da quest’area, alcune comunità siano arrivate in Italia in diverse ondate migratorie. Tra i dialetti *sinti* di antico insediamento in Italia citiamo qui il *sinto piemontese* (d’ora in poi SP, cf. Soravia 1977: 51–56; Senzera 1986; Franzese 2023/2002), dialetto particolarmente conservativo diffuso un tempo in Piemonte ma ormai a serio rischio di trasmissione

intergenerazionale, il sinto lombardo (SL, cf. Soravia 1977: 56–59; Scala 2020a), parlato in una vasta area situata tra Piemonte orientale, Lombardia, Veneto ed Emilia, il cosiddetto sinto delle Venezie (SV, cf. Soravia 1977: 59–66), costituito da un insieme di dialetti tra cui quelli parlati dai Sinti Krasárja ('del Carso'), dai Sinti Estrexárja ('dell'Austria', cf. Partisani 1981) dai Sinti Eftavagengri ('dei sette carretti', qui SEf, cf. Pasculli 2016–2017) diffusi nell'Italia nord-orientale, il sinto emiliano (cf. Mutti 1989), probabilmente un sotto-dialetto del sinto lombardo di cui si hanno pochissime notizie, e infine lo shinto rosengro (SR, cf. Caccini/Barontini/Piasere 2001; Meli 2022), di cui attualmente si sono perse le tracce, testimoniato da manoscritti redatti tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo per l'Italia centrale.

L'altro grande gruppo di varietà di antico insediamento è costituito dalla cosiddetta romaní dell'Italia meridionale, all'interno della quale il dialetto più parlato e documentato è quello dei Rom d'Abruzzo e del Molise (RA, noto già dai tempi di Ascoli 1865, descritto in Soravia 1977: 84–90 e 2019), parlato anche nel Lazio. Varietà molto vicine e considerabili per certi versi varianti della RA (cf. Scala 2023: 83) sono anche presenti in Calabria (RC, cf. Soravia 1977: 90–95 e 1978), in area pugliese e campana. A livello dialettologico, la romaní dell'Italia meridionale è un dialetto di difficile classificazione, che mostra alcuni tratti arcaici e una forte interferenza delle varietà italo-romanze meridionali, ma condivide alcune importanti innovazioni strutturali con il gruppo dei dialetti balcanici meridionali (per una discussione, cf. Scala 2023: 79–82). Tali innovazioni, affiancate all'esame degli strati lessicali, suggeriscono che i parlanti di queste varietà non siano transitati dall'Europa centrale attraversando zone germanofone prima e l'Italia settentrionale poi, ma siano partiti dai Balcani e, attraversando l'Adriatico, siano approdati probabilmente sulle coste abruzzesi o molisane, da cui poi si sarebbero diffusi in gran parte dell'Italia meridionale.

La descrizione che segue verterà sulle varietà di antico insediamento, ma occorre notare che il panorama delle varietà di romaní parlate in Italia si è ulteriormente arricchito in tempi più recenti: in particolare, alla fine della Prima guerra mondiale si situa l'arrivo dei Rom harvati o sloveni (cf. Dick Zatta 1985) e diverse altre comunità parlanti varietà *vlax* e balcaniche sono giunte nella Penisola in periodi a noi ancora più prossimi, come in seguito alla guerra in ex Jugoslavia e dopo l'entrata nell'Unione Europea della Bulgaria e della Romania.

3.1 Fonetica e fonologia

Il sistema fonologico della romaní presenta un certo grado di variazione, riscontrabile anche nei dialetti di antico insediamento in Italia; si offrirà qui il repertorio più diffuso, segnalando di volta in volta le innovazioni specifiche della romaní dei Sinti e di quella dei Rom dell'Italia meridionale.

3.1.1 Consonantismo

Il repertorio consonantico della romaní attribuibile ai dialetti più conservativi prevede i seguenti fonemi (cf. Baló 2020: 123; lo statuto fonologico dei suoni tra parentesi è dubbio):

	bilabiali			labiodentali		alveolari			alveo-palatali			velari			uvulari		glottali	
Occlusive	p	p ^h	b			t	t ^h	d				k	k ^h	g				
Nasali			m					n										
Rotiche								r							R			
Fricative			f	v	s		z	ʃ	(ʒ)			x					(h)	
Laterali							l											
Approssimanti												j						
Affricate						ts		(dʒ)	ʃʃ	tʃ ^h	dʒ							

Tabella 1: Il repertorio consonantico della romaní

Le varietà di antico insediamento in Italia presentano alcune peculiarità rispetto a questo sistema. Tra i fenomeni comuni, si nota che nei dialetti della romaní d'Italia tutte le aspirate confluiscono nelle rispettive non aspirate, es. SP⁷, SR *ker* ‘casa’, *tud* ‘latte’, *pen* ‘sorella’, *čib* ‘lingua’, SL *ker*, *tut*, *pen*, *čip*, RA *kérə*, *túta*, *pénə*, *čibbə* (cf. IT-007⁸) da più antichi **kher*, **thud*, **phen*, **čib* (ancora attestati in moltissime varietà). I dialetti SV mostrano invece un certo grado di arcaicità perché conservano bene le occlusive sordi aspirate almeno in posizione iniziale (es. SV *phen* ‘sorella’, *thut* ‘latte’, *kher* ‘casa’) e raramente anche in posizione finale o interna (es. SV *dik-* o *dikh-* ‘guardare’, SEf *jakh* ‘occhio’, pl. *jaka* ‘occhi’ derivante da **jakha*), mentre l’affricata sorda aspirata si trova solo in forma residuale in SEf, dove occorre solo in alcuni lessemi, es. *čhávo* ‘figlio’, *čhái* ‘figlia’, ma *čip* ‘lingua’ da **čib* (cf. Pasculli 2016–2017: 10). Anche nella romaní dell’Italia meridionale le sordi aspirate confluiscono nelle rispettive non aspirate. La segnalazione di Soravia (1978: 8), secondo il quale la RC presenta occlusive sordi aspirate non etimologiche, allofoni delle rispettive non aspirate che ricorrono solo in posizione iniziale in sequenze pronunciate con particolare enfasi (es. *kérə* ‘casa’ vs. *ku kkhérə!* ‘a casa!’), dipenderà invece da una regola fonologica importata dal calabrese (cf. Chilà/De Angelis 2024: 45).

In tutti i dialetti sinti, inoltre, si defonologizza la rotica /R/ che confluisce in /r/. In SP e SL si ha sempre una realizzazione [r] in tutti i contesti. In altri dialetti si intravede una situazione differente: ad esempio, il SEf, l’unico dialetto SV di cui si ha recente documentazione audio, mostra sia [r] che [R] e quest’ultimo ricorre solo in fine di sillaba (cf. ad esempio SEf *šta[R]*

⁷ Si ricapitolano qui le abbreviazioni usate per le varietà di romaní di cui saranno citate alcune forme: RA = romaní d’Abruzzo, RC = romaní di Calabria, SEf = sinto eftavagéngro, SL = sinto lombardo, SP = sinto piemontese, SR = shinto rosengro, SV = sinto delle Venezie.

⁸ Questa stringa alfa-numerica corrisponde al numero identificativo della varietà all’interno del Database of Romani Dialects (ex Romani Morpho-syntactic Database), una risorsa online ad accesso libero che raccoglie registrazioni e schede grammaticali relative a circa 180 varietà di romaní. In questo caso, la stringa IT-007 indica che la varietà da essa identificata è documentata da una registrazione raccolta in Italia cui è assegnato il numero 7. Nella sezione Sitografia si riporta l’indirizzo del Database of Romani Dialects, dal quale si può accedere ai dati, come quelli relativi ad IT-007, citati da qui in avanti.

‘quattro’, *khe[R]* ‘casa’, *vjé[R]ta* ‘bar’, *gá[R]ta* ‘giardino’, ma *[r]om* ‘uomo’). Nella romaní dell’Italia meridionale, la perdita di opposizione fonologica tra le due rotiche è un fatto più recente: la descrizione di Soravia (1977: 84–85) nella romaní d’Abruzzo le riporta entrambe, ma sembra che in seguito ogni distinzione sia andata persa a favore di /r/.⁹ Cenni di conservazione di due rotiche sono riscontrabili nella romaní di Calabria (cf. Soravia 1978: 7s.) di cui purtroppo non sono disponibili dati aggiornati.

Nel panorama italiano sono presenti, inoltre, innovazioni che riguardano singoli dialetti o loro raggruppamenti, alcune delle quali possono essere legate a fenomeni di convergenza con le varietà italo-romanze o tedesche di contatto.

Si osserva, ad esempio, che SP e SL non conoscono i fonemi /ts/ e /dz/, tratto in comune con i dialetti gallo-italici (cf. Scala 2020b: 90), e negli strati di prestito recenti tali suoni vengono integrati con [s] e [z], es. SL *tradisjóni* ‘tradizioni’ dall’it. *tradizioni*, SP *ringrasjaváva* ‘ringrazio’ dall’it. *ringraziare*. Il SL ha perso l’opposizione fonologica tra /ʃ/ e /s/ e il primo fonema è confluito nel secondo, es. SL *sunáva* ‘sento’, ‘ascolto’, RA *šunávə*, SL *naséla* ‘egli corre’, ‘egli scappa’, RA *našéla*.¹⁰ Una tale tendenza si riscontra anche in SP (es. cf. Senzera 1986: 7; Francese 2023/2002: 3), sebbene Soravia (1977: 52) segnali i due fonemi ancora come distinti. In SL, inoltre, spesso -v- intervocalico scompare se preceduto da -o-, es. SL *kóa* ‘quello’, ‘cosa’, cf. SP *ková* ‘quello’, ‘cosa’, SL *ruéla* ‘egli piange’, cf. SP *rovéla*, SV *rovéla*, mentre in posizione finale -v diventa -u (SL *gáu* ‘paese’, cf. SP *gav*, SL *lau* ‘nome’, SP *lav* ‘nome’).

Anche i dialetti SV presentano diverse innovazioni. Per l’interferenza con il tedesco, si neutralizza l’opposizione fonologica tra occlusive sorde e sonore in finale di parola, dove troviamo solo realizzazioni sorde (cf. Soravia 1977: 61), cf. *thut* ‘latte’ (cf. SP *tud*), *čip* ‘lingua’ (cf. SP *čib*), come accade del resto anche in SL per influsso dei dialetti lombardi (cf. SL *tut*, *čip*). In SV, inoltre, si trova sistematicamente -p in luogo di -v, es. *gap* ‘paese’ (cf. SP *gav*, RA *gávə*), *jop* ‘egli’ (cf. SP *jov*, RA *jóvə*) e per tali casi si deve quindi supporre un mutamento passato attraverso uno stadio di fortizione, secondo il quale -v è diventata dapprima *-b per poi evolvere in -p. Inoltre, in SEf il fonema /s/ ha sviluppato per assimilazione l’allofono [ʃ] che occorre prima di laterale, es. SEf *dikhjá[ʃ]-lo* ‘egli vede’, cf. SP *dikjá[s]-lo*.

Per quanto riguarda le varietà di romaní dell’Italia meridionale, la romaní d’Abruzzo e la romaní di Calabria non conoscono il fonema /z/, sostituito da /dz/ (es. RA *[dz]ummi* ‘zuppa’, cf. SP *zumín*). In entrambi i dialetti si ha anche la resa [n] del nesso -nj- (es. *si[nj]ómmə* da *sinjóm* ‘ero’, *pe[nj]á* da **penjá* ‘sorelle’). L’affricata /ts/, al contrario dei dialetti sinti, è presente in queste varietà, soprattutto negli strati di prestito (es. RA *fa[tts]uléttə* ‘fazzoletto’, *inka[tts]immé* ‘adirato’) e al contatto è dovuta anche la presenza in RC del fonema /d/ che ricorre nei prestiti dalle varietà meridionali estreme, es. RC *kurá[dd]e* ‘perle’, ‘coralli’.

⁹ Soravia (2019: 12) non ne fa più menzione e anche le registrazioni IT-007 e IT-008 raccolte in Molise non mostrano opposizione tra le due rotiche.

¹⁰ Partisani (1973) registra il fonema /ʃ/ anche per il SL, ma in dati più recenti la distinzione tra quest’ultimo e /s/ è ormai irrintracciabile.

Nella romaní d'Abruzzo, /s/ presenta un allofono [dz] dopo nasale (*mán-[dz]ə* ‘con me’ vs. *lá-sə* ‘con lei’; -sə, altrove -sa, è il morfema del caso comitativo), e [ʃ] quando è seguito da [t] (es. *vá[ʃ]tə* ‘mano’, cf. SP *vast*; *sá[ʃ]trə* ‘ferro’, cf. SP *sást* o *sáster*) e in entrambi i casi si tratta di regole fonologiche assorbite dai dialetti abruzzesi (cf. Scala 2018: 176s.).

3.1.2 Vocalismo

La romaní presenta un sistema pentavocalico di questo tipo:

	anteriore arrotondata	centrale	posteriore non-arrotondata
alta	i		u
media	e		o
bassa		a	

Tabella 2: Il repertorio vocalico della romaní

Questo sistema vocalico può arricchirsi di ulteriori unità per influsso delle varietà di contatto, che talora costituiscono il modello per l'ingresso di ulteriori fonemi vocalici (cfr. Soravia 1977: 26; Baló 2020: 120s.). Il SP, ad esempio, presenta le vocali anteriori arrotondate /y e /ø/ che ricorrono nei prestiti gallo-italici, es. *t[y]rináte* ‘Torino’, *l[‘y]nes* ‘lunedì’, *p[ø]i* ‘poi’ (cf. piem. *Türin, lunes, poi*) il cui carattere fonologico è legato alla loro non predicitibilità su base posizionale; non sembra tuttavia che producano coppie minime (cf. Senzera 1986: 7; Franzese 2023/2002: 4).

Nel caso delle varietà sinte, non sono ancora disponibili studi sulla distribuzione delle vocali medie, ma vediamo come ad esempio nel SL oltre ad [e] ed [o] ricorrono realizzazioni più basse, quali [ɛ] ed [ɔ]. In taluni casi, la distribuzione delle vocali medio basse è compatibile con quella delle varietà gallo-italiche coterritoriali, es. SL *m[ɛ]* ‘io (sogg.)’ (omofono del pronome romanzo *me*, ma di origine indiana), *matrim[ɔ]njo* ‘matrimonio’, ma *l[‘e]tera* ‘lettera’, *pers[‘o]ne* (cf. IT-011). In SL si ha anche un abbassamento di [e] atona in [a] prima di [r], es. SL *bútar* ‘più’, ma SP *butér*, come accade nelle varietà italo-romanze dell'Italia settentrionale (cf. Scala 2020a: 69; Rohlfs 1966). Un'innovazione del SL che invece non sembra legata a contatto è la neutralizzazione dell'opposizione fonologica tra /e/ ed /i/ in finale di parola, es. SL *pápli/páple* ‘ancóra’ (cf. Scala 2020a: 68).

La romaní dell'Italia meridionale ha inoltre una vocale centrale [ə], che occorre solo in posizione atona e generalmente postonica. La presenza di questo suono è legata all'importazione di due regole fonologiche dall'abruzzese. Nella romaní dell'Italia meridionale, come in abruzzese e in altri dialetti italo-romanzi meridionali, si ha infatti una centralizzazione delle vocali finali e delle vocali postoniche, es. RA *kókələ*, ma SL, SP *kókalo* ‘osso’ (cf. Giammarco 1960: 20, 41–45). In RA, inoltre, si tende a conservare la coda delle sillabe che in origine si trovavano in fine di parola, mediante l'aggiunta di una -ə finale non etimologica. L'epitesi di -ə cooccorre con l'allungamento della consonante di coda se quest'ultima è occlusiva o affricata (es. RA *jékkə* ‘uno’, cf. SL *jec*, RA *dábbə* ‘colpo’, cf. SP *dab*, RA *láddžə* ‘vergogna’, cf. SP *ladž*), come accade ad esempio anche nel napoletano ['stoppə] da *stop* e ['gassə] da *gas* (cf. Bafile 2003: 161). Se la coda sillabica è una consonante continua, l'epitesi di -ə provoca invece allungamento della vocale del nucleo, es. RA *k[‘e:]rə* ‘casa’, cf. SP *ker*, RA *b[‘a:]lə* ‘capelli’, cf. SP *bal*, RA

p[‘e:]nə ‘sorella’, cf. SP *pen* (per un’analisi del fenomeno, cf. Scala 2018: 171–174). Tracce di inserzione vocalica si ritrovano anche nei manoscritti in SR, che in posizione finale postconsonantica e all’interno dei nessi consonantici *-sl-* e *-sm-*, presenta talvolta aggiunta di un grafema *e* non etimologico, dalla incerta realtà fonica, es. SR *male* ‘amico’, cf. SL *mal*, SR *dade* ‘padre’, cf. SL *dad*, es. *dikjasselo* ‘egli lo vide’, cf. SL *dikjáslo*. Tali fenomeni di inserzione vocalica nel SR potrebbero essere stati mutuati dalle varietà italo-romanze centrali o meridionali (per epentesi ed epitesi di [e] o [ə], cf. Rohlfs 1966: 335–338), e/o esser esito di contatto tra SR e RA (cf. Meli 2022: 271–274). In RA si segnala inoltre la presenza di propagginazione di /u/, ovvero l’inserimento di una [w] non etimologica dopo l’attacco sillabico se la sillaba precedente contiene /o/ o /u/ nel nucleo (es. RA *me xávə* ‘io mangio’, ma *tu xwásə* ‘tu mangi’, cf. SP *me xáva*, *tu xása*; RA *u ddžukwélə* ‘il cane’, cf. SP *o džukél*). Anche questa regola fonologica è frutto di interferenza con i dialetti abruzzesi, sebbene in RA abbia sviluppato peculiarità proprie (cf. Scala 2018: 167s.), e differenzia la RA dalla RC. Infine, in RA si segnala la frequente prostesi di *a-* in parole che iniziano per consonante, es. RA *adikkjómə*, cf. SP *dikjóm* (cf. Scala 2018: 170).

3.1.3 Lunghezza

Nella romaní sia la lunghezza consonantica che quella vocalica non sembrano mai essere state fonologicamente distintive (cf. Baló 2020: 141s.; Miklosich 1879: 24). A livello fonetico, al di là dei casi prima menzionati per le varietà dell’Italia meridionale, si segnala che nella RA si ha raddoppiamento fonosintattico, innescato, come nelle varietà italo-romanze di contatto, da parole tronche e da alcuni monosillabi. In quest’ultimo caso, il raddoppiamento è stato probabilmente indotto dall’ingresso di alcuni monosillabi romanzi, es. RA *kjú* ‘più’, *pe* ‘per’, che costituiscono innesco di raddoppiamento nelle rispettive varietà italo-romanze, es. RA *pe ppánčə bbéršə* ‘per cinque anni’ (cf. AIS: 1257). Notevole è però il fatto che nella RA la regola è stata estesa a tutti i monosillabi, cioè sia quelli di origine indiana i cui traduenti romanzi generano raddoppiamento, es. *ku* ‘a’ (cf. *ku kkwérə* ‘a casa’), sia quelli di origine romanza che non danno raddoppiamento fonosintattico nelle varietà italo-romanze di contatto, es. *de* ‘di’ (cf. *de kkáštə* ‘di legno’), nonché infine ai monosillabi non-romanzi i cui equivalenti morfosintattici nelle varietà di contatto non sono mai implicati nel raddoppiamento fonosintattico, come ad esempio gli articoli determinativi singolari, es. RA *u* ‘il’ (cf. *u rrúkkə* ‘l’albero’), *i* ‘la’, (cf. *i ddá* ‘la madre’) (per la discussione del fenomeno, cf. Colombi 2022–2023: 66–76).

3.1.4 Accento

Nelle varietà più conservative, si ritrova lo schema accentuale indoario e le parole sono accenate sull’ultima sillaba o sui morfemi che originariamente erano in ultima posizione (cf. Matras 2002: 63), es. *sastipén* ‘salute’, *džanáv* ‘io so’, *čhavó* ‘figlio’, loc. sing. *čhavéste* (da **čhavés te*). In molti dialetti questo *pattern* crea alcune coppie minime (es. SP *džánas* ‘essi andavano’ vs. *džanás* ‘(che) noi sappiamo’). Il nominativo dei prestiti lessicali entrati da lingue europee vede invece tendenzialmente rispettato il *pattern* accentuale della lingua modello (es. SP, SL *flínta* ‘fucile’, cf. ted. *Flinte*). Mentre tutte le altre varietà di antico insediamento hanno un comportamento conservativo, in SL e SV i nomi originariamente tronchi subiscono un arretramento dell’accento, che risale sulla penultima (es. SL, SV *táto* ‘caldo (agg.)’, cf. SP *tató*; SL, SV *latadíni* ‘calcio’, cf. SP *latadíni*), o sulla terzultima sillaba (es. SL, SEf *tátape* ‘caldo (n.)’,

cf. SP *tatipén*, RA, RC *tatepé*; SL *kángari*, SEf *khángari* ‘chiesa’, cf. SP *kangerí*, RA *kangiri*, RC *kangəri*), e frequentemente si trova dunque sulla prima sillaba della parola. L’epitesi di *-ə* in RA e RC e le regole fonologiche ad essa associate, fanno sì che le parole originariamente tronche e terminanti in consonante siano ora accentate sulla penultima (es. RA, RC *šukárə* ‘bello’, RA, RC *džukélə* ‘cane’, RA, RC *kérə* ‘casa’, cf. SP *sukár*, *džukél*, *ker*).

3.2 Morfologia, sintassi e lessico

3.2.1 Flessione nominale e marcatura differenziale dell’oggetto

La flessione nominale originaria della romaní comprende otto valori di caso (nominativo, accusativo, genitivo, dativo, locativo, ablativo, comitativo e vocativo) e marcatura differenziale dell’oggetto, che oppone oggetti animati espressi all’accusativo (definito anche independent oblique) a oggetti inanimati espressi al nominativo. Nelle varietà di antico insediamento in Italia, tale flessione è testimoniata, con alcune innovazioni, solo in SR (cf. Meli 2022: 34–45) e in SV (cf. Soravia 1977: 61). In risorse più recenti relative al SV, come SEs (Tauber 2006) e SEf (cf. Pasculli 2016–2017) le forme flesse per caso occorrono molto più sporadicamente e si ha una situazione più simile alle altre varietà di antico insediamento in cui il nome, di cui è continuata la forma originariamente nominativa, segnala soltanto i valori di genere e numero.¹¹ Nelle varietà che hanno perso la flessione di caso, le funzioni sintattiche e semantiche sono veicolate dall’ordine delle parole e dall’uso delle preposizioni che accompagnano il nome.

Un innovativo sistema di marcatura differenziale dell’oggetto, diverso da quello originario che è andato perduto in tutte le varietà di antico insediamento, si ritrova in RA, dove è stato indotto dal contatto con le varietà italo-romanze meridionali (cf. Kozhanov/Seržant in stampa). Infatti, in RA occorrono talvolta oggetti diretti preceduti dalla preposizione *ki* ‘a o alla’ o *ku* ‘al’, *čum-medé ki tri ppénə* ‘bacia tua sorella! (lett. a tua sorella)’ (IT-007, frase 368). La precisa distribuzione di tali oggetti preposizionali necessita ulteriori approfondimenti, ma sembra legata alla presenza dei tratti [+umano, +determinato]. Si confrontino ad esempio le due frasi *ajjíddžə dik-kjómmə ku mur prálə* ‘ieri ho visto mio fratello (lett. a mio fratello)’ (IT-007, frase 996) e *jóvə dikkjá ni pururó* ‘lui ha visto un vecchio’ (IT-007, frase 380): entrambe le frasi presentano un oggetto diretto animato e umano, che viene preceduto dalla preposizione (in questo caso *ku* ‘al’) solo se determinato; la preposizione *ki/ku* non introduce mai oggetti inanimati, es. *dikkjómə u kkérə* ‘ho visto la casa’ (IT-007, frase 610).

3.2.2 Classi flessionali e strato lessicale

Una caratteristica degna di nota della romaní è il fatto che le classi flessive dei nomi sono sensibili allo strato lessicale: i nomi degli strati indiano, iranico, armeno e in piccola parte anche greco, usualmente etichettati come “strato pre-europeo”, sono inseriti nelle classi flessive chiamate “tematiche”, che sono di origine indiana e non sono più produttive per l’integrazione dei prestiti; i prestiti dello strato europeo sono invece inseriti nelle classi “atematiche”, talora ancora produttive, che sono state importate a seguito di un lungo contatto con il greco (cf. Elšík 2000). Le etichette usate si devono al fatto che, tranne al nominativo e al vocativo, le classi

¹¹ La maggior parte delle classi flessive del nome, inoltre, presentano genere convergente al plurale.

tematiche presentano in flessione una vocale tematica, ad esempio *-e-* per il maschile, assente nelle classi atematiche.

Una volta persa la flessione di caso, in molti dialetti si mantiene la sensibilità allo strato etimologico. Parole pre-europee e prestiti da lingue europee mostrano di essere ancora inseriti in classi flessive diverse, anche se in alcuni casi, come ad esempio nei nomi maschili in *-o*, ciò emerge solo al plurale, es. SEf *šéro* ‘testa’ (da a.ind. *śiras-*) pl. *šére*, ma *vágó* ‘carro’ (dal ted. *Wagen*), pl. *vágí*. Nel SL, a causa della neutralizzazione tra /e/ ed /i/ finali, le due classi tematica e atematica dei nomi in *-o* non sono più distinte, es. SL *séro* ‘testa’, pl. *sére*, ma *vágó* ‘carro’, pl. *vágí* o *vágé* (cf. Meli 2023: 415).

3.2.3 Pronomi personali e costruzione di possesso

Nelle varietà di antico insediamento in Italia, il pronomo personale mantiene l’antica flessione di caso e la marcatura di genere alla terza persona singolare. Le varietà sinte possiedono due set di pronomi soggetto di terza persona: i tonici e pre-nominali *joy* ‘egli’, *joí* ‘essa’, *jon* ‘essi’, e i relativi enclitici *lo*, *li*, *le* (es. SP *joy dikéla*, *dikéla lo*, *joy dikéla lo* ‘egli vede’). I pronomi soggetto enclitici si contrappongono alle forme con valore di oggetto, anch’esse enclitiche, *les*, *la*, *len* (ad es. SP *dikéla lo* ‘egli vede’ vs. *dikéla les* ‘lo vede’, *dikéla li* ‘essa vede’ vs. *dikéla la* ‘la vede’, *dikéna le* ‘essi vedono’ vs. *dikéna len* ‘li vedono’). I pronomi atoni oggetto sono usati anche nella costruzione di possesso, ormai largamente grammaticalizzata, ma in origine formata dalla terza persona della copula (*s)i* più i rispettivi pronomi oggetto enclitici¹², come in SP (*s)i-ma* ‘io ho’, (*s)i-tu* ‘tu hai’, (*s)i-les* ‘lui ha’, (*s)i-la* ‘lei ha’, (*s)i-amen* ‘noi abbiamo’, (*s)i-tumen* ‘voi avete’, (*s)i-len* ‘essi hanno’).

In SL si è sviluppato un innovativo sincretismo tra i clitici soggetto e oggetto di terza persona: troviamo *lo* come unico pronomo enclitico maschile, il clitico soggetto femminile *li*, soprattutto nella copula, tende ad essere sostituito da *la*¹³ e per il plurale si ha sempre *li* (che può essere sia esito di *le* che di *len*). Ciò fa sì che in SL si sia neutralizzata la distinzione tra la copula e la costruzione di possesso per la terza persona, cf. SL *ilo* ‘lui è/lui ha’, vs. SP (*s)ilo* ‘lui è’, (*s)iles* ‘lui ha’, SL *ila* ‘lei è/lei ha’ vs. SP (*s)ila* ‘lei ha’, (*s)ili* ‘lei è’, SL *ili* ‘essi hanno/essi sono’ vs. SP (*s)ile* ‘essi sono’, (*s)ilen* ‘essi hanno’. Fatta eccezione per il SL, il sistema pronominale dei dialetti sinti è abbastanza conservativo.

Nel sistema pronominale della romaní dell’Italia meridionale sono presenti invece diverse innovazioni, che riguardano soprattutto i pronomi oggetto enclitici, che sembrano avvicinarsi alle varietà italo-romanze che costituiscono l’altro ramo del bilinguismo dei parlanti di questi dialetti. La centralizzazione delle vocali atone, infatti, fa sì che la forma degli enclitici si avvicini molto ai pronomi atoni romanzi di contatto, es. RA *ma* (1SG, da un precedente **man*), *ta* (2SG, da **tu/tut*), *la* (3SG), cf. abr. *ma*, *ta*, *la* (cf. Giammarco 1979: 150; Rohlf 1966: 151 e Rohlf

¹² Questa costruzione è probabilmente un residuo delle antiche funzioni dell’obliquo indipendente, che è esito storico delle forme del genitivo medio indiano. La costruzione avrebbe originariamente un significato del tipo ‘è di me/è a me’, ‘è di te/è a te’, ecc. In molte varietà si trova anche una costruzione analoga ma con le forme al dativo *si mange* ‘è a me’ o più raramente al locativo *si mande* ‘è presso di me’.

¹³ Si trova tuttavia ancora *li* come clitico soggetto con verbi diversi dalla copula (es. *joj džásli* ‘lei è andata’, cf. IT-011, frase 712)

1969: 455–458). Alla terza persona troviamo un'unica forma *lə* e si ha quindi neutralizzazione dell'espressione di genere e numero, es. *dikjómmə-lə* 'ho visto lei/ho visto lui/ho visto loro'. La prima e la seconda plurale sono forme innovative legate a interferenza: per la prima, un originario *amen è sostituito da čə di origine romanza (cf. AIS: 660 e 1607), es. *šunén-čə* 'ci sentono', *(a)sín-čə* 'noi abbiamo'; per la seconda persona, in luogo di *tumen, si ha *təvə*, es. *asín-təvə* 'voi avete', *risarén-təvə* 'vi ricordate' con un mutamento di *-m-* in *-v-* non spiegabile da traietà interna e probabilmente connesso alle forme del clitico romanzo *vi* (cf. Rohlf 1969: 461); talora, poi, si trova anche il solo *və*. Sia in RA che in RC, inoltre, i nominativi di prima e seconda persona plurale dei pronomi tonici sono forme originariamente locative, cioè *laméndə* 'noi' e *tuméndə* 'voi' in luogo di *lamé(n)* e *tumé(n)*.

3.2.4 Verbi dipendenti e sviluppo di un “nuovo infinito”

La romaní ha un repertorio molto ridotto di forme verbali non-finite, che contempla il participio e raramente anche il gerundio. La categoria dell'infinito è assente e in questa funzione si usa una costruzione composta da una particella *te/ta* più il congiuntivo (o subordinativo)¹⁴ che manifesta valori di persona e numero, ma non di tempo; si vedano ad es. SL *pindóm ta lel fúngi* 'gli ho detto di comprare i funghi', lett. 'ho detto che prende i funghi', RA *appinnjómə lléstə ta kinél li kardaréllə* 'gli ho detto di comprare i funghi', lett. 'gli ho detto che compra i funghi' (IT-011 e IT-007 n. 438). Talvolta la particella può essere omessa: RA *džójommə dikká ki mmer da* 'sono andato a vedere mia madre', lett. 'sono andato vedo mia mamma' (IT-007 n. 427). In alcune varietà si sviluppa anche un “nuovo infinito” (cf. Boretzky 1996), ovvero il subordinativo non mostra più accordo in persona e numero con il suo soggetto e una sola forma (la terza persona singolare o plurale, oppure la seconda singolare) viene estesa a tutte le persone. Esempi di nuovo infinito si riscontrano nei documenti in SR, dove troviamo sia una estensione della terza persona *-el*, che una forma di subordinativo in *-á*, probabilmente esito dell'erosione della prima persona singolare *-av*, es. *mukjén ta dél pren, ta baššavá* 'smisero di leggere, di suonare' lett. 'lasciarono che dà su, che suono', *tu kamésa penél* 'tu vuoi dire', lett. 'tu vuoi dice' (cf. Meli 2022: 172–173). Nella romaní, la mancata continuazione di forme infinitivali indiane che conservino tale valore è una caratteristica molto probabilmente legata al prolungato contatto con il greco medievale, sebbene non si possa escludere che il processo di perdita dell'infinito sia già stato innescato in precedenza dal contatto con le varietà iraniche (cf. Matras 2002: 161; Beníšek 2010: 48).

3.2.5 Negazione

In molte varietà di romaní la negazione è sensibile alla modalità del verbo e si ha *na* con l'indicativo e *ma* con l'imperativo. In alcuni dialetti nord-occidentali, anche il pronomine indefinito *kek* 'niente' assume valore di negazione e si trova posposto al verbo (cf. Matras/Adamou 2020: 214–216). Nella romaní d'Italia non sembra attestata la negazione *ma*. In SP e in RA si trova solo *na*, indipendentemente dalla modalità del verbo. Si segnalano invece strategie innovative in SL e SEf. Nel primo dialetto, troviamo la negazione *míga* (cf. lomb. *míga*, cf. AIS: 52 e 1144) che occorre assieme a *na* e viene solitamente posposta al verbo. Non è ancora disponibile

¹⁴ Il congiuntivo o subordinativo è costituito da antiche forme di presente in alcune varietà utilizzate esclusivamente per la flessione di verbi dipendenti.

uno studio sulla distribuzione della negazione del SL, ma la doppia negazione non occorre con il verbo all'imperativo, es. *na vjóm míga kérē* 'non sono venuto a casa' ma *na déma kon koa kas* 'non picchiarmi con quel legno! (lett. non darmi con quel legno)' (cf. IT-011, frasi 335 e 1035). Come in altri dialetti sinti (cf. Matras/Adamou 2020: 214), in SEf invece la negazione è posposta al verbo ed è espressa dai due avverbi *nit* o *ga* (cf. ted. *nicht* e *gar*), che possono occorrere alternativamente, es. *joj kamél li nit dža an u fóro* 'lei non vuole andare in città (lett. lei non vuole lei che va nella città)', *jop kamél lo ga dža an u fóro* 'lui non vuole andare in città (lett. lui non vuole lui che va nella città)' (dati di Pasculli 2016–2017: 55).

3.2.6 Alcuni fatti lessicali

Come già anticipato al paragrafo 2, la stratigrafia lessicale, a partire dai lavori di Miklosich (1879), è stata una risorsa particolarmente preziosa per ricostruire la storia più antica delle comunità dei parlanti di romaní, per la quale non sono disponibili fonti storiche. Lo studio dei prestiti, infatti, ha consentito di determinare una storia delle fasi di bilinguismo attraversate dai parlanti e conseguentemente il percorso che dal subcontinente indiano ha condotto la comunità verso occidente. I prestiti più antichi sono condivisi da tutti i dialetti della romaní e testimoniano il passaggio di una comunità discretamente coesa attraverso zone iranofone (es. romaní *ambrol* 'pera', *sir* 'aglio', *res-* 'arrivare', cf. pers. *amrūd*, *sīr*, *rasīdan*), armenofone (romaní *grast/grai* 'cavalllo', *tirax* 'scarpa', *patragi* 'Pasqua' cf. arm. *grast* 'bestia da soma', *trex* 'sandalo', *pata-rag* 'messa') e infine grecofone (*kokalo* 'osso', *papo* 'nonno', *xoli(n)* 'rabbia', *efta* 'sette', *pale* 'di nuovo' *tasja/teisa* 'domani/ieri' cf. gr. *kókkalo*, *pappoýs*, *kholé*, *ephtá*, *pále*, *takhiá*), dove sembra che la comunità romaní sia andata incontro alla progressiva dispersione da cui è sorta l'attuale frammentazione dialettale (cf. Matras 2002: 20–25; Scala 2020c).

Quanto agli strati più recenti, le varietà sinte presentano un nutrito strato di prestiti dal tedesco, che è molto ampio in SV e un po' meno ricco in SP, cf. ad esempio SP, SL, SV, SR *félda* 'campo' (ted. *Feld*), *flínta* 'fucile' (*Flinte*), *lúmpi* 'vestiti', 'panni', 'stracci' (*Lumpen*), *spíglö* 'specchio' (*Spiegel*), *gábla* 'forchetta' (*Gabel*), SV *glái* o SP, SL *gléi* o SR *gléik* 'subito' (*gleich*)¹⁵, SL, SR *léxta* o SV, SP *líxta* 'luce' (*Licht*), SL, SR, SV *stúnda* 'ora' (*Stunde*), SP, SL, SV *níglo* 'porcospino' (*ein Igel*)¹⁶, SV *an* 'in' (*an*), *fun/fon* 'da', 'di', (*von*).

Sia nei dialetti sinti che nella romaní dell'Italia meridionale si trova uno strato di prestiti italo-romanzi, provenienti più spesso dai dialetti coteritoriali e talvolta anche dall'italiano regionale. Per i dialetti sinti, si possono citare ad esempio SP, SL, SV *nóna* 'nonna', *kun* 'con', SL *džinóčo* 'ginocchio' (lomb. occ. *gīnæč*, cf. AIS: 162), *kadréga* 'sedia' (lomb. *kadrega*), *spindž-ar-ava* 'io spingo' (it. 'spingere'), (*s)mursaráva' 'io spengo' (italo-romanzo sett. *smursá*, cf. AIS: 921), *dipendóla* 'dipende' (it. 'dipendere'), *fjokóla* 'nevica' (italo-romanzo sett. *fióka*, cf. AIS: 377), SP *lúnes* 'lunedì' (piem. *lúnes*), *ringrasjaváva* 'ringraziare' (it. 'ringraziare'), *komensovava* 'io comincio' (piem. *koméjsu/kuméjsu* 'cominciano', cf. AIS: 1261), *pöi* 'poi' (piem. *pöi*). Il SP mostra anche qualche prestito gallo-romanzo, presumibilmente dovuto al fatto che in area*

¹⁵ SP, SL, e SR mostrano un [ei] in luogo di [ai] che colloca il prestito in area alemannica o in una fase cronologica anteriore alla diffusione della pronuncia [ai], cf. Scala (2020c: 104).

¹⁶ La parola *niglo* presenta una *n-* non etimologica che si riscontra anche nelle varietà di tedesco superiore, ad esempio nello svizzero tedesco *Nigel* (Staub/Tobler 1881: 149), in cui tale *n-* non etimologica è probabilmente dovuta alla risegmentazione di sequenze come *ein Igel* 'un riccio'.

piemontese il francese ha fatto a lungo parte del repertorio dei parlanti, es. *bopéro* ‘suocero’ (fr. *beau-père*).

Tra i prestiti italo-romanzi della romaní dell’Italia meridionale si possono invece citare RA RC *čerásə* ‘ciliegia’ (italo-romanzo merid. *čérásə* AIS: 1282), *nónnə* ‘nonna’, *sémpərə* ‘sempre’; RA *prikókkə* ‘pesca’ (italo-romanzo merid. *prekókə* AIS: 1283), *štreččə* ‘pettine’ (abr. *štrécc* AIS: 673), *appiččin-* ‘accendere’ (abr. o italo-romanzo merid. *appiččá*, AIS: V, 911), *našin-* ‘nascere’, *kwálə* ‘quale’; RC *jénərə* ‘genero’ (italo-romanzo merid. *yénərə*, italo-romanzo merid. estr. *yénnaru* AIS: 33), *prétsikə* ‘pesca’ (italo-romanzo merid. *pértsəkə* o *prétsəkə*, AIS: 1283), *búfi* ‘rospi’ (cal./italo-romanzo merid. estr. *buffa* AIS: 455), *kwándə* ‘quando’.

Un tratto interessante che distingue le varietà sinte dalla romaní dell’Italia meridionale è la morfologia usata per l’integrazione dei prestiti verbali. Nelle varietà sinte la base lessicale presa in prestito è addizionata di morfemi di origine indiana, quali *-ar-* (SL *spindž-ar-ava* ‘io spingo’), *-av-*, usato per l’integrazione di verbi transitivi (SP *ringrasj-av-av* ‘io ringrazio’), e *-ov-*, usato spesso per i verbi intransitivi (SP *komens-ov-ava* ‘io comincio’), tutti marcatori che in origine servivano ad alterare la transitività dei verbi (cf. Matras 2002: 122–127). La romaní dell’Italia meridionale invece usa *-in-* (*appičč-in-avə* ‘io accendo’, *naš-in-avə* ‘io nasco’), che è un morfema usato solo per l’integrazione dei prestiti ed è di origine greca (cf. ibd.: 128).

4 Misure di politica linguistica

Nelle democrazie evolute, pluraliste, leggi e diritti dovrebbero intervenire per risolvere, o quanto meno attenuare, vulnerabilità sociali e disuguaglianze. La condizione di forte marginalità della CLR si riflette negli usi linguistici, ancora pressoché esclusivamente orali, a lungo e ancora oggi in buona misura a carattere criptico – usare la romaní per non farsi capire, usare la lingua come strumento di difesa dell’individuo e del gruppo e, quindi, di chiusura all’esterno (cf. Desideri (2007: 218)¹⁷). Ciò dovrebbe certamente spingere la sfera politica a proporre interventi correttivi o compensativi. Questa esigenza è, del resto, inscritta in particolare in uno dei principi fondamentali della Costituzione, l’art. 6 (“La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche”), ispirato a un programma di riparazione storica in relazione ai torti subiti dalle minoranze (linguistiche e, soprattutto, nazionali) durante il Ventennio.

¹⁷ Tale funzione, se da un canto ha garantito una certa trasmissione familiare o clanica della lingua – trasmissione oggi in crisi un po’ ovunque anche in ragione della crescente esogamia e dell’adesione al modello culturale ege-mone –, ha d’altro canto finito per cristallizzarne una rappresentazione fortemente negativa. In proposito, l’attivista rom abruzzese Nazzareno Guarneri ha sintetizzato molto efficacemente, in una recente intervista, che “[il romanés] viene utilizzato [dai Rom] più che altro come strumento di difesa... questa sarebbe la parola giusta [...], e considerare una lingua come uno strumento di difesa è di una gravità enorme, enorme... veramente enorme”. Intervista da noi realizzata nel 2014 nel campo rom di Casalecchio di Reno (Bologna), popolato in larga misura, in tempi relativamente recenti, da Rom abruzzesi. Questo passaggio in particolare è accessibile in linea (cf. *infra* nella sitografia, l’“Intervista a Nazzareno Guarneri”). Molto probabilmente, le radici della paura di parlare la lingua fuori dal gruppo sono da ricercare anche nelle leggi che, nel corso dei secoli, ne hanno duramente vietato l’uso in diversi paesi d’Europa. Per una sintesi in merito, cf. Garo (2002).

Nonostante lo straordinario peso (giuridico e simbolico) dell’art. 6 – oltre che di altri articoli a questo consonanti, riguardanti il pluralismo, la non discriminazione anche su base linguistica, la libertà d’espressione ecc. – esso non ha portato i benefici attesi alla CLR, e questo per almeno quattro ragioni.

Anzitutto, è solo nel dicembre del 1999, a più di mezzo secolo dall’entrata in vigore della Costituzione repubblicana, che viene approvata una legge statale, la già menzionata Legge n. 482, che segue e precede una decina di leggi regionali sulla tutela delle minoranze linguistiche storiche. Questo iato temporale così importante fa sì che le politiche pubbliche intervengano in molti casi tardivamente, in situazioni quasi del tutto compromesse dal punto di vista degli usi linguistici, in particolare sul fronte, decisivo, della trasmissione intergenerazionale.

In secondo luogo, la Legge n. 482 esclude la CLR in quanto questa, pur essendo indubbiamente una minoranza linguistica storica, è ancora, a torto o a ragione, considerata priva di un consolidato insediamento territoriale: né lingua regionale, come il sardo, il friulano o il francoprovenzale della Valle d’Aosta; né isola o isolotto linguistico minoritario, come i centri croato-molisani, italo-albanesi, francoprovenzali di Puglia o grecofoni; né, infine, minoranza nazionale, come nel caso dei francofoni, dei germanofoni e degli slovenofoni, i quali occupano penisole linguistiche e aree transfrontaliere. A torto i RSC sono ancora spesso considerati “nomadi” e, di conseguenza, questa minoranza linguistica storica rimane di fuori da leggi che, sia a livello regionale, sia soprattutto a livello nazionale, privilegiano non solo l’antichità d’insediamento (che matura dopo circa due secoli di presenza sul suolo italiano), ma anche la perimetrazione di tali presenze, collegando fin troppo robustamente la variabile storica a quella geografica. Per il resto, tutti i tentativi di emendare la legge n. 482 al fine di includervi la CLR, così come le varie proposte di legge statale per il riconoscimento della minoranza linguistica romaní, sono sin qui naufragati, essenzialmente per un deficit di attenzione da parte delle maggioranze politiche, aggravato talvolta dalla caduta prematura di tale o tale governo (Nazione Rom 2016).

Un terzo aspetto da considerare è il grave ritardo dell’Italia in relazione alla *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*, un trattato adottato dal Consiglio d’Europa nel 1992 ed entrato in vigore nel 1998, il quale prevede la protezione e promozione anche delle cosiddette lingue minoritarie non territoriali – e quindi anche, potenzialmente, della romaní. Questa convenzione internazionale è stata firmata dal nostro paese il 27 giugno del 2000 ma purtroppo, a oggi, alla firma non ha fatto seguito la ratifica. L’Italia ha, invece, firmato e ratificato la *Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali*, un altro trattato del Consiglio d’Europa adottato nel 1995, cui si potrebbe utilmente fare riferimento per migliorare le condizioni d’esistenza dei RSC. Tuttavia, a più riprese il Comitato di esperti inviato da Strasburgo ha sottolineato l’inazione del nostro paese proprio nei confronti della CLR, sottolineando la necessità d’intervenire *in primis* a livello di un reale riconoscimento giuridico dello status di minoranza linguistica storica.

Un ultimo punto da prendere in esame per comprendere come mai l’art. 6 della nostra Costituzione sia rimasto lettera morta nei riguardi della CLR è legato, un po’ paradossalmente, al profondo disagio vissuto dalla comunità stessa. In effetti, la “questione rom” è stata ed è tuttora affrontata soprattutto in termini sociali, molto meno da un’angolatura culturale. Si è

sempre data la precedenza a problemi di chiara urgenza, come l’istruzione dei bambini rom, il diritto all’abitazione, l’accesso ai servizi sanitari, il rispetto della legalità... trascurando quasi del tutto le potenzialità, nel breve, medio e lungo termine, di un autentico riconoscimento linguistico-culturale da parte delle istituzioni. Tale riconoscimento potrebbe avviare un processo virtuoso di riappropriazione di sé e della propria identità, di disalienazione, di contrasto alla devianza, all’autodenigrazione e al degrado, il tutto a partire da un imprescindibile patto civico di rispetto biunivoco (Stato, CLR) dei principi costituzionali. Una prova di questa quasi esclusiva priorità sociale è rintracciabile nel contenuto di diverse leggi regionali incentrate sulla “cultura dei nomadi”: in tali leggi si fa corrispondere la cultura romaní al nomadismo e, di conseguenza, le azioni in difesa della cultura dei RSC si risolvono in larga misura nel disciplinare le aree di sosta dei... nomadi (cf. Agresti 2021). In questi testi, inoltre, si fa ben poco riferimento a dimensioni più autenticamente culturali, quali l’artigianato tradizionale, e quasi mai alla lingua¹⁸.

5 Aperture di prospettiva

La marginalità e la precarietà della CLR, da sempre e con rarissime eccezioni stigmatizzata nei territori d’insediamento, associate a una pervicace ostinazione, da parte delle maggioranze politiche e verosimilmente a fini elettorali, di non riconoscerne lo status di minoranza linguistica storica, contribuiscono a disperdere la lingua e la cultura e a far evaporare la memoria orale di un intero popolo. In un recente studio (cf. Agresti 2018: 208s.) abbiamo dimostrato, sulla base dell’integralità del corpus del *Corriere della sera*, come il tema della lingua romaní sia tabù nella stampa generalista italiana sin dalla fine del XIX secolo: di “Zingari” si parla quasi esclusivamente in tema di criminalità, secondariamente in una cornice artistico-letteraria, molto poco nell’ambito della sanità pubblica o dell’istruzione. Non si parla mai di lingua.

È per superare questo silenzio, è per inserire finalmente il discorso sulla lingua nella cornice di una riflessione organica sul presente e sull’avvenire della minoranza romaní, che nel 2015 abbiamo condotto, in collaborazione con la Fondazione (oggi Associazione) Romaní Italia, diretta dall’attivista rom Nazzareno Guarneri, una ricerca su scala nazionale con l’obiettivo di conoscere le idee circolanti sulla lingua e sulla cultura romaní all’interno della CLR (cf. Agresti 2015). Tra i principali risultati di questa indagine, due sono di particolare interesse: a) la domanda, formulata con chiarezza dagli informatori interrogati, di riconoscimento delle loro comunità come “minoranza linguistica”; b) la necessità di standardizzare e “visibilizzare” la romaní, cioè di renderla presente anche di fuori dallo spazio familiare o clanico. Diverse esperienze in contesti vari (ad esempio, una conferenza al campo rom di Japigia, Bari, nell’estate del 2015, una serata di letture di poesie anche in romanés al teatro comunale di Teramo nell’autunno del 2014) mostrano in maniera spettacolare l’impatto positivamente dirompente della presa di parola dei Rom che si esprimono nella loro lingua materna proprio in quello spazio pubblico dal quale essa è tradizionalmente bandita. Una svolta nella sofferta, accidentata storia dell’inte(g)razione tra mondo rom e mondo non rom e, a monte, all’interno

¹⁸ Per un’analisi articolata del corpus delle leggi regionali in materia di tutela della cultura dei RSC, cf. Agresti (2015: 55–60). Per uno storico della questione relativa al mancato riconoscimento della CLR, cf. Pierigli (2018).

della stessa CLR, passa necessariamente per una piena legittimazione della lingua e del discorso di questo gruppo etnico ancora troppo misconosciuto, silenzioso e silenziato.

In questa prospettiva di piena legittimazione della “parola” della minoranza romaní, occorre segnalare almeno due significativi passi in avanti. Il 19 novembre 2019 è stata approvata, all’unanimità, la Legge n. 41 (“Integrazione e promozione della minoranza romaní e modifica alla legge regionale 19 aprile 1995, n. 19”) da parte del Consiglio regionale della Calabria, grazie all’iniziativa del consigliere Giuseppe Morrone.

I contenuti di questa nuova legge e della relazione che l’accompagna – il cui impianto fu in origine proposto all’attenzione politica dall’Associazione Romaní Italia, affidatasi, per la stesura, a due docenti universitari, Carlo Di Marco (giurista, Università degli Studi di Teramo) e chi scrive – sono in forte discontinuità con il passato e introducono alcuni importanti elementi originali.

In primo luogo, la promozione della minoranza romaní dal punto di vista storico-culturale. Essa parte dal riconoscimento del giorno del Porrajmos, il 2 agosto, al fine di commemorare lo sterminio della minoranza romaní ad Auschwitz, e della giornata internazionale della popolazione romaní, l’8 aprile (art. 2 della legge). In secondo luogo (artt. 3, 4 e 6), la legge istituisce un Osservatorio territoriale partecipativo delle comunità romaní (OTP), volto a progettare le necessarie ricerche di terreno quali-quantitative e promuovere e valutare con rigore le azioni di taglio linguistico-culturale e formativo, puntando a incoraggiare la partecipazione attiva e qualificata dei membri della comunità romaní. In terzo luogo (artt. 5 e 6), la legge n. 41 prevede la nomina, da parte del Consiglio regionale, del Garante regionale per i diritti delle comunità romaní, le cui attività sono direttamente collegate a quelle dell’OTP.

Denominatore comune a questi elementi è la volontà da parte dell’istituzione regionale calabrese di conoscere e riconoscere la comunità romaní di Calabria liberandola dall’opacità che tradizionalmente l’imprigiona in schemi, rappresentazioni e strumentalizzazioni ideologiche, decostruendo in particolare l’equivalenza tra CLR e nomadismo.

La nuova legge della Regione Calabria può aprire la strada ad altre leggi simili in altre regioni e, perché no, rilanciare a livello nazionale il dibattito sul sempre più tardivo riconoscimento della comunità romaní come minoranza linguistica storica. Del resto, l’unanimità ottenuta in sede assembleare è il segno di come le scelte dettate dalla competenza, dal buon senso e dall’interesse generale non possano che essere trasversali alle diverse compagini politiche.

Un altro passo in avanti riguarda l’ancor più recente legge regionale n. 26 del 21 dicembre 2021 della Regione Abruzzo (“Tutela e valorizzazione del patrimonio linguistico regionale abruzzese”), la quale include non solo i cosiddetti “dialetti d’Abruzzo”, ma anche “quelle situazioni e [...] quegli ambienti in cui sia ancora riconoscibile e/o testimoniata la presenza delle comunità di lingua arbëreshë (italo-albanese) di Villa Badessa (Pe) e di lingua romanés della zona di Giulianova (Te) e di altre aree della regione” (art. 1-1/2). Se è pur vero che questa legge si focalizza sull’aspetto meramente patrimoniale delle testimonianze linguistico-culturali – aspetto tuttavia da non trascurare: come la sezione dialettologica del presente contributo ha evidenziato, c’è ancora molto lavoro da fare per una documentazione pienamente soddisfacente delle diverse varietà linguistiche – senza cioè mobilitare la categoria giuridica di minoranza linguistica storica, è altrettanto vero che va salutato con fiducia questo cambio di rotta che

privilegia finalmente il piano linguistico-culturale, introducendo peraltro un inedito criterio di territorialità in relazione alla CLR.

Occorre adesso utilizzare al meglio queste nuove leggi e, contestualmente, tornare a lavorare di gran lena affinché il principio costituzionale dell'art. 6 venga finalmente applicato ai RSC su scala statale. Il cammino, non c'è da dubitarne, è ancora molto lungo.

Bibliografia

- Agresti, Giovanni (2015): *Le rappresentazioni sociali del romanés. Un'inchiesta sulla lingua dei rom e dei sinti in Italia*. Presentazioni di Luciano D'Amico, Gianni Melilla. Postfazione di Pierfranco Bruni. Roma: Aracne.
- Agresti, Giovanni (2018): *Diversità linguistica e sviluppo sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Agresti, Giovanni (ed.) (2020): *Vocabolario polinomico e sociale italiano – romaní dei rom italiani di antico insediamento*. Milano: Mnamon.
- Agresti, Giovanni (2021): « Bien nommer pour bien agir ? La notion de *minoranza linguistica* (minorité linguistique) en Italie et la genèse des lois et politiques linguistiques ». In : Viaut, Alain (ed.) : *Catégories référentes des langues minoritaires en Europe*. Pessac, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine: 285–296.
- Agresti, Giovanni (2024): “I Rom italiani di antico insediamento”. In: Destro Bisol, Giovanni et al. (eds.): *Gli Italiani che non conosciamo. Lingue, DANN e percorsi delle comunità storiche minoritarie*. Alghero, Edicions de l'Algúer: 249–257.
- AIS: Jaberg, Karl/Jud, Jakob (1928–1940): *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Sudschweiz*. 8 voll. Bern: Zofingen. [https://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/?map=\[06.01.2025\]](https://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/?map=[06.01.2025]). Le parole citate possono essere trovate sul sito web inserendo il loro numero dopo il segno di uguale.
- Ascoli, Graziadio (1865): *Zigeunerisches*. Halle: Heynemann.
- Bakker, Peter (1999): “The Northern Branch of Romani: Mixed and NonMixed Varieties”. In: Halwachs, Dieter W./Menz, Florian (eds.): *Die Sprache der Roma: Perspektiven der Romani-Forschung in Österreich im interdisziplinären und internationalen Kontext*. Klagenfurt, Drava: 172–209.
- Bakker, Peter et al. (eds.) (2000): *What is the Romani Language?*. Hatfield: University of Hertfordshire Press.
- Baló, Marton A. (2020): “Romani Phonology”. In: Matras, Yaron/Tenser, Anton (eds.): *The Palgrave Handbook of Romani Language and Linguistics*. London, Palgrave Macmillan: 119–154.
- Beníšek, Michael (2010): “The Quest for a Proto-Romani Infinitive”. *Romani Studies* 20/1: 47–86.
- Boretzky, Norbert (1996): “The “New” Infinitive in Romani”. *Journal of the Gypsy Lore Society*. Fifth Series 6: 1–51.
- Boretzky, Norbert/Igla, Birgit (2004): *Kommentierter Dialektatlas des Romani*. Teil 1. *Vergleich der Dialekte*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Bravi, Luca (2009): *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia*. Milano: Unicopli.

- Caccini, Sigismondo/Barontini, Michele/Piasere, Leonardo (2001): *La lingua degli Shinte ro-sengre e altri scritti*. Roma: CISU.
- Chilà, Annamaria/De Angelis, Alessandro (2024): *Dialetti d'Italia: Calabria*. Roma: Carocci.
- Colombi, Laura (2022–2023): *Percorsi di innovazione da contatto nella fonologia sintagmatica della romaní d'Abruzzo*. Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano.
- Consiglio d'Europa (1992): *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*. <https://www.coe.int/fr/web/european-charter-regional-or-minority-languages/about-the-charter> [25.12.2024].
- Consiglio d'Europa (1995): *Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali*. <https://www.coe.int/fr/web/minorities/at-a-glance> [25.12.2024].
- Cossée, Claire (2010): « L'impossible neutralité des sciences sociales face aux catégorisations militantes. “Tsiganes”, “Gens du voyage”, “Rroms” ou autres ethnonymses ? ». *Migrations Société* 22/128: 159–176.
- Courthiade, Marcel (1998): « Structure dialectale de la langue rromani ». *Interface* 31: 9–14.
- Courthiade, Marcel (2018): « Rroms et migrations : l'usage des mots en question ». *Hommes & migrations* 1321: 117–126.
- Courthiade, Marcel/Rézműves, Melinda (eds.) (2006): *Morri angluni rromane čibăqi evro-putni lavustik. Első rromani nyelvű európai szótáram*. Budapest: Cigány Ház.
- Database of Romani Dialects. romani.dch.phil-fak.uni-koeln.de/ [26.08.2024].
- Desideri, Paola (2007): “Il romanés, ovvero la lingua come patria: riflessioni glottodidattiche”. In: Consani, Carlo/Desideri, Paola (eds.): *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*. Roma, Carocci: 218–234.
- Dick Zatta, Jane (1985): “I rom sloveni di Piove di Sacco”. *Lacio drom* 21/1–2: 2–78.
- Elšík, Viktor (2000): “Romani Nominal Paradigms: Their Structure, Diversity and Development”. In: Elšík, Viktor/Matras, Yaron (eds.): *Grammatical Relations in Romani: The noun phrase*. Amsterdam, Benjamins: 9–30.
- Elšík, Viktor/Beníšek, Michael (2020): “Romani Dialectology”. In: Matras, Yaron/Tenser, Anton (eds.): *The Palgrave Handbook of Romani Language and Linguistics*. London, Palgrave Macmillan: 389–428.
- Franzese, Sergio (2023/2002): *Il dialetto dei sinti piemontesi*. Edizioni “O Vurdón”. https://www.academia.edu/106569837/IL_DIALETTTO_DEI_SINTI_PIEMONTESE_LINGUA_ROMAN%C3%8D_zingara_GRAMMATICA_DIZIONARIO_Sinto_Piemontese_Italiano_Italiano_Sinto_Piemontese [20/12/2024].
- Garo, Morgan (2002): « La langue rromani au coeur du processus d'affirmation de la nation rrom ». *Hérodote* 105: 154–165.
- Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana (1999): “Legge 15 dicembre 1999, n. 482 Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1999/12/20/099G0557/sg> [27.10.2024].
- Gheorghe, Nicolae/Hancock, Ian/Courthiade, Marcel (2012): « “Roms” ou “Tsiganes” ? Quelques commentaires sur l'ethnonyme du peuple rromani ». *Études Tsiganes* 2/50: 140–147.
- Giammarco, Ernesto (1960): *Grammatica delle parlate d'Abruzzo e Molise*. Pescara: Tipografia Istituto Artigianelli Abruzzesi.
- Giammarco, Ernesto (1964): “I gerghi di mestiere in Abruzzo”. *Abruzzo* II/2: 219–239.

- Giammarco, Ernesto (1979): *Abruzzo. Profilo dei dialetti italiani* 13. Pisa: Pacini.
- “Intervista a Nazzareno Guarnieri”. [youtube.com/watch?v=WOjZGf6gHqg](https://www.youtube.com/watch?v=WOjZGf6gHqg) (10' 40”).
- Kozhanov, Kirill/Seržant, Ilja A. (in stampa): “Evolution and Areal Expansion of Differential Object Marking in Romani”. *Language Dynamics and Change*.
- Legge n. 26 del 21 dicembre 2021 della Regione Abruzzo («Tutela e valorizzazione del patrimonio linguistico regionale abruzzese»). http://www2.consiglio.regione.abruzzo.it/leggi_tv/storico/2021/lr21026.htm [01.07.2024].
- Legge n. 41 del 19 novembre 2019 della Regione Calabria («Integrazione e promozione della minoranza romaní e modifica alla legge regionale 19 aprile 1995, n. 19»). [consrc.it/portale/Istituzione/Consiglieri/Iter?tipologia=PL&numero=172&legislatura=10](http://www2.consrc.it/portale/Istituzione/Consiglieri/Iter?tipologia=PL&numero=172&legislatura=10) [01.07.2024].
- Matras, Yaron (2002): *Romani. A Linguistic Introduction*. Cambridge: CUP.
- Matras, Yaron/Adamou, Evangelia (2020): “Romani Syntactic Typology”. In: Matras, Yaron/Tenser, Anton (eds.): *The Palgrave Handbook of Romani Language and Linguistics*. London, Palgrave Macmillan: 187–230.
- Meli, Giulia (2022): *Il dialetto degli shinte rosengre: esame delle fonti e analisi della morfologia tra sincronia e diacronia*. Alessandria: Edizioni dell’Orso.
- Meli, Giulia (2023): “L’integrazione morfologica dei prestiti romanzi in sinto piemontese di Francia e in sinto lombardo”. In: Faraoni, Vincenzo et al. (eds.): *Prospettive di ricerca in linguistica romanza. Studi offerti a Michele Loporcaro dagli allievi e dai collaboratori zuighesi*. Pisa, Edizioni ETS: 407–424.
- Miklosich, Franz (1879): *Über die Mundarten und Wanderungen der Zigeuner Europas IX*. Wien: Carl Gerold’s Sohn.
- Mutti, Claudio (1989): “Glossario sinto emiliano”. *Lacio Drom* 2: 15–20.
- Nazione Rom (2016): “Rom Sinti Caminanti per il riconoscimento della lingua romaní”. *Camera dei Deputati – Montecitorio (11 febbraio 2016 ore 14.30). Conferenza stampa per la presentazione della proposta di legge statale per il riconoscimento della lingua romaní*. [youtube.com/watch?v=zoXOwiYOFCl&t=1212s](https://www.youtube.com/watch?v=zoXOwiYOFCl&t=1212s) [01.07.2024].
- Partisani, Sergio (1973): “Glossario del dialetto zingaro lombardo”. *Lacio Drom* 4: 2–9.
- Partisani, Sergio (1981): “Glossario Estrekaria”. *Lacio Drom* 17/4–5: 58–60.
- Pasculli, Francesca (2016–2017): *Specificità morfologiche e lessicali del verbo in sinto eftavagengro*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano.
- Pellis, Ugo (1936): “Il rilievo zingaresco a L’Annunziata di Giulianova (Teramo)”. *Bollettino dell’Atlante Linguistico Italiano* II: 61–85.
- Pierigli, Valeria (2018): “Una minoranza linguistica non (ancora) riconosciuta: i rom e sinti in Italia”. In: Agresti, Giovanni/Turi, Joseph-G. (eds.): *Du principe au terrain. Norme juridique, linguistique et praxis politique*. Roma, Aracne: 363–381.
- Pontrandolfo, Stefania/Piasere, Leonardo (2002) (eds.): *Italia romaní*, vol. III: *I rom di antico insediamento nell’Italia centro-meridionale*. Roma: CISU.
- Rohlf, Gerhard (1966): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. 1 Fonetica*. Interamente riveduta dall’autore e aggiornata al 1966. Torino: Einaudi.
- Rohlf, Gerhard (1969): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. 2 Morfologia*. Rist. identica alla precedente dell’13 gennaio 1968. Torino: Einaudi.

- Scala, Andrea (2014): “La componente romaní del baccài di Guardiagrele: rileggendo le raccolte di Ugo Pellis ed Ernesto Giammarco”. In: Cugno, Federica et al. (eds.): *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*. Torino, Istituto dell’Atlante Linguistico Italiano: 909–921.
- Scala, Andrea (2018): “Italo-Romance Phonological Rules and Indo-Aryan Lexicon: The Case of Abruzzian Romani”. In: D’Alessandro, Roberta/Pescarini, Diego (eds.): *Advances in Italian Dialectology*. Leiden/Boston, Brill: 165–187.
- Scala, Andrea (2020a): “A Lombard Sinti Ethno-Text on Mourning and Marriage”. *Ethnorêma* 16: 59–71.
- Scala, Andrea (2020b): “La romaní”. In: Fiorentini, Ilaria et al. (eds.): *La classe plurilingue*. Bologna, Bononia University Press: 85–98.
- Scala Andrea (2020c): “Romani Lexicon”. In: Matras, Yaron/Tenser, Anton (eds.): *The Palgrave Handbook of Romani Language and Linguistics*. London, Palgrave Macmillan: 85–117.
- Scala, Andrea (2023): “La romaní d’Abruzzo: una tessera linguistica indoaria nello spazio culturale aprutino (Con qualche nota in margine alla lingua dei canti registrati da Giorgio Nataletti)”. In: Di Virgilio, Domenico (ed.): *Musiche tradizionali in Abruzzo. Le registrazioni di Giorgio Nataletti (1948–49)*. Roma, Squilibri: 78–99.
- Senzera, Luigi F. (1986): “Il dialetto dei sinti piemontesi”. *Lacio drom* 22/2: 1–64.
- Soravia, Giulio (1977): *Dialetti degli zingari italiani*. Pisa: Pacini editore.
- Soravia, Giulio (1978): “Schizzo tagmemico del dialetto degli Zingari di Reggio Calabria con vocabolario”. *Lacio Drom* 15/2–3: 1–69.
- Soravia, Giulio (1994): “La lingua come spazio nella cultura nomade”. In Ledda, Luisa/Pau, Paola (eds.): *Gente del mondo: voci e silenzi delle culture zingare*. Roma, Artemide: 105–112.
- Soravia, Giulio (2009): *Rom e Sinti in Italia. Breve storia della lingua e delle tradizioni*. Pisa: Pacini.
- Soravia, Giulio (2019): *La lingua romanes d’Abruzzo*. Bologna: Bonomo Editore.
- Soravia, Giulio/Fochi, Camillo (1995): *Vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia*. Roma-Bologna: Centro Studi zingari-Istituto di glottologia, Università di Bologna.
- Spinelli, Santino (2016): *Storia, lingua, arte e cultura e tutto ciò che non sapete di un popolo millenario*. Sesto San Giovanni: Mimesis edizioni.
- Staub Friedrich/Tobler Ludwig (1881): *Schweizerisches Idiotikon. Wörterbuch der schweizer-deutschen Sprache*, I. Frauenfeld: Huber & co.
- Tagliavini, Carlo/Menarini, Alberto (1938): “Voci zingare nel gergo bolognese”. *Archivum Romanicum* XXII: 242–280.
- Tauber, Elisabeth (2006): *Du wirst keinen Ehemann nehmen. Respekt, Bedeutung der Toten und Flucht-Heirat bei den Sinti Estraixaria*. Berlin: LIT-Verlag.
- Velickovski, Bone/Petrovski, Trajko (2002): *Dizionario rom-italiano, italiano-rom*. Bitola: Kiro Dandaro.
- Viaggio, Giorgio (1997): *Storia degli Zingari in Italia*. Roma: Centro Studi Zingari.